



Gian Piero Piretto

La vita privata degli oggetti sovietici.

25 storie da un altro mondo

Milano, Sironi Editore, 2012, pp. 206

Dopo aver analizzato le “mitologie culturali” dell’era sovietica – il “radioso avvenire” che queste proiettavano (*Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Einaudi, 2001) – e ‘illustrato’, in particolare, gli anni Trenta e Quaranta attraverso *Gli occhi di Stalin* (Raffaello Cortina, 2010), con *La vita privata degli oggetti sovietici* Gian Piero Piretto introduce il lettore nelle “storie” di venticinque «cose sovietiche» (32), disseminate lungo l’intero arco temporale di esistenza dell’URSS e oltre: «La maggior parte delle cose a cui dedicherò la mia specifica attenzione ancora circola [...], talora in forme rinnovate (degenerate) o adattate alla nuova realtà» (43).

Dal distributore automatico di acqua gassata (*avtomat s gazirovannoj vodoj*), al *samovar*, alla *vodka*; dalle polpette russe (*kotlety*), al dolce pasquale (*Pascha*); dalla metropolitana moscovita (*moskovskoe metro*), allo *sputnik*, l’autore passa in rassegna una serie di ‘oggetti’ propri di ‘un altro mondo’ – la contromarca (*nomerok*), la borsa a rete (*avos’ka*), i distintivi (*znački*), il bicchiere a faccette (*granënyj stakan*), solo per citarne ancora alcuni –, fino ad includervi, pur «rischiando la blasfemia» (102), il cadavere di Lenin (*trup Lenina*), per arrivare all’analisi di quelle «non-cose» (138), «assenza traumatica e feticistica seduzione» (*ibid.*) nel sistema di produzione del periodo sovietico, notoriamente deficitario.

Ne risulta un percorso affascinante «nella storia della cultura materiale sovietica» (12), pervaso da un autentico *fil rouge*, da intendersi anche ‘fuori metafora’: al rosso (*krasnyj*) Piretto dedica, non a caso, la prima delle sue «biografie» (*ibid.*). Dalle antiche icone al *lubok*, dalla *matrëška* all’avanguardia pittorica, dalla Piazza Rossa (*Krasnaja Plošad’*) al profumo *Krasnaja Moskva* – protagonista a sua volta di una nuova biografia –, senza dimenticare per ovvie ragioni la sua valenza politica, il rosso mantiene «l’ambiguità e l’ambivalenza» (48) del suo stesso significato che, originariamente legato al ‘bello’, ne cela la



«primigenia valenza di splendido» (47). Il rosso si afferma, allora, quasi per conseguenza diretta, come colore dominante del volume che si presenta agile e compatto, nel suo formato quadrato, atto a valorizzare il ricco apparato iconografico che accompagna la trattazione.

Ma quali sono i criteri che guidano l'autore nel 'mondo delle cose sovietiche'? E, soprattutto, come rappresenta, o meglio raffigura, le 'cose' scelte? «Ciò a cui dedicherò la mia attenzione [...]» – si legge nell'ampia introduzione al volume – «sono semplici e quotidiane cose la cui rilevanza è consistita non tanto nello stile o nella forma che le ha caratterizzate, quanto nella dinamicità del rapporto diretto con i fruitori» (10). È il rapporto oggetto-soggetto, dunque, a farsi chiave di lettura dell'intero discorso di Piretto che, includendo e al contempo superando la tendenza alla *Ostalgie* (nostalgia dell'Est), procede – con Svetlana Boym – verso la ridefinizione della «nostalgia politico-sociale» (9). «Per “cosa” – specifica ancora l'autore – intenderò quel manufatto che implica la presenza di un legame affettivo o relazionale tra prodotto e soggetto» (11), che investe non soltanto il *byt* lotmaniano, ovvero il comportamento quotidiano nelle sue implicazioni pratiche, ma anche una sfera più immateriale, il *bytië*, che Piretto reinterpreta in chiave ideologico-spirituale.

È a partire da queste premesse metodologiche che si sviluppa il discorso sui singoli “oggetti” – molto spesso non di invenzione sovietica, come il *samovar* o la *vodka* –, dei quali si analizza puntualmente, accanto all'investimento nostalgico, quello emotivo e ideologico che, di volta in volta, li ri-funzionalizza: dalla stigmatizzazione del *byt* borghese del primo decennio post-rivoluzionario al rinnovato e ottimistico “gusto per l'ornamento” dello stalinismo; dagli *stiljagi* alla moda degli oggetti di importazione, trattati dai cosiddetti *farcovščiki* (trafficienti); dalle innovazioni tra «tecnologia, scienze e design» (25) al concettualismo, per arrivare ai *novye russkie* (nuovi russi) degli anni Novanta.

Ogni “cosa” acquista vita propria – “vita privata” – in una trattazione fitta di rimandi intersemiotici, in cui trovano spazio citazioni letterarie, riferimenti cinematografici e iconografici a un gran numero di opere pittoriche, così come ai manifesti pubblicitari del *Mossel'prom* (agenzia commerciale sovietica) e alle irriverenti copertine dell'immane rivista satirica *Krokodril*. A questa molteplicità di fonti, si aggiunge l'esperienza diretta dell'autore, «dello straniero scrivente – si legge – che, nel corso di alcuni decenni, ha frequentato, vissuto, subito e amato il Paese in questione fino ad arrogarsi il diritto di intervenire nel merito di quali oggetti possano essere ritenuti responsabili e indicatori del discorso culturale [...]» (10); «Con quel tanto di ironia – continua Piretto – acquisita anche sul campo per non

soccombere e non indulgere in reazioni estreme alle provocazioni e alle lusinghe del Paese dei soviet» (10-11).

All'introduzione seguono, allora, venticinque capitoli più o meno brevi, densi di curiosità e aneddoti, che, puntualmente accompagnati da un forte riferimento iconografico che ne costituisce l'*ouverture*, ripercorrono, con piacevole ironia, le 'storie' dei singoli 'oggetti'.

Tra i diversi snodi 'biografici' risultano di particolare interesse l'analisi della trasformazione del «legame affettivo e relazionale» (64) tra il *samovar* e la Russia in era sovietica; il proliferare di distintivi (*znački*), medaglie e onorificenze, veri e propri 'oggetto' di culto dei collezionisti; così come l'ampio capitolo dedicato ai «*deficitnye tovary* (merci non reperibili)» (140), ovvero alle "non-cose" sovietiche. L'assenza dei beni di consumo, gli spazi vuoti negli scaffali – significativamente riempiti da cartelli che ne rimarcavano la non disponibilità – entrano nel *byt*, così come nel *bytië* sovietico che si arricchisce di veri e propri 'rituali' dell'attesa, fenomenologie di una «tensione verso l'acquisizione di un oggetto sconosciuto, verso una speranza» (*ibid.*).

'Oggetti' reali, dunque, talvolta assenti o deficitari, che si riconfigurano come protagonisti di una storia 'privata', che non può non riconoscersi in una 'collettiva', performando consuetudini non solo materiali, ma innanzitutto ideologico-spirituali che sembrano affermarsi come veri e propri 'riti' o come retaggio degli stessi: «Non si tratta soltanto di evocare pratiche comportamentali – precisa Piretto nel corso della sua trattazione – ma anche, e soprattutto, di leggerne la valenza nell'universo in cui erano nate e venivano applicate quotidianamente» (90).

L'autrice

Enza Dammiano, Dottoranda di ricerca in Letterature Comparete, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", cultrice della materia in Letteratura russa.

Email: enza.dammiano@gmail.com

Gian Piero Piretto, *La vita privata degli oggetti sovietici. 25 storie da un altro mondo* (Enza Dammiano)

La recensione

Data invio: 24/04/2013

Data accettazione: 27/05/2013

Data pubblicazione: 30/05/2013

Come citare questa recensione

Dammiano, Enza, "Gian Piero Piretto, *La vita privata degli oggetti sovietici. 25 storie da un altro mondo*", *Between*, III.5 (2013), <http://www.Between-journal.it/>